

DOVERE DI CITTADINANZA

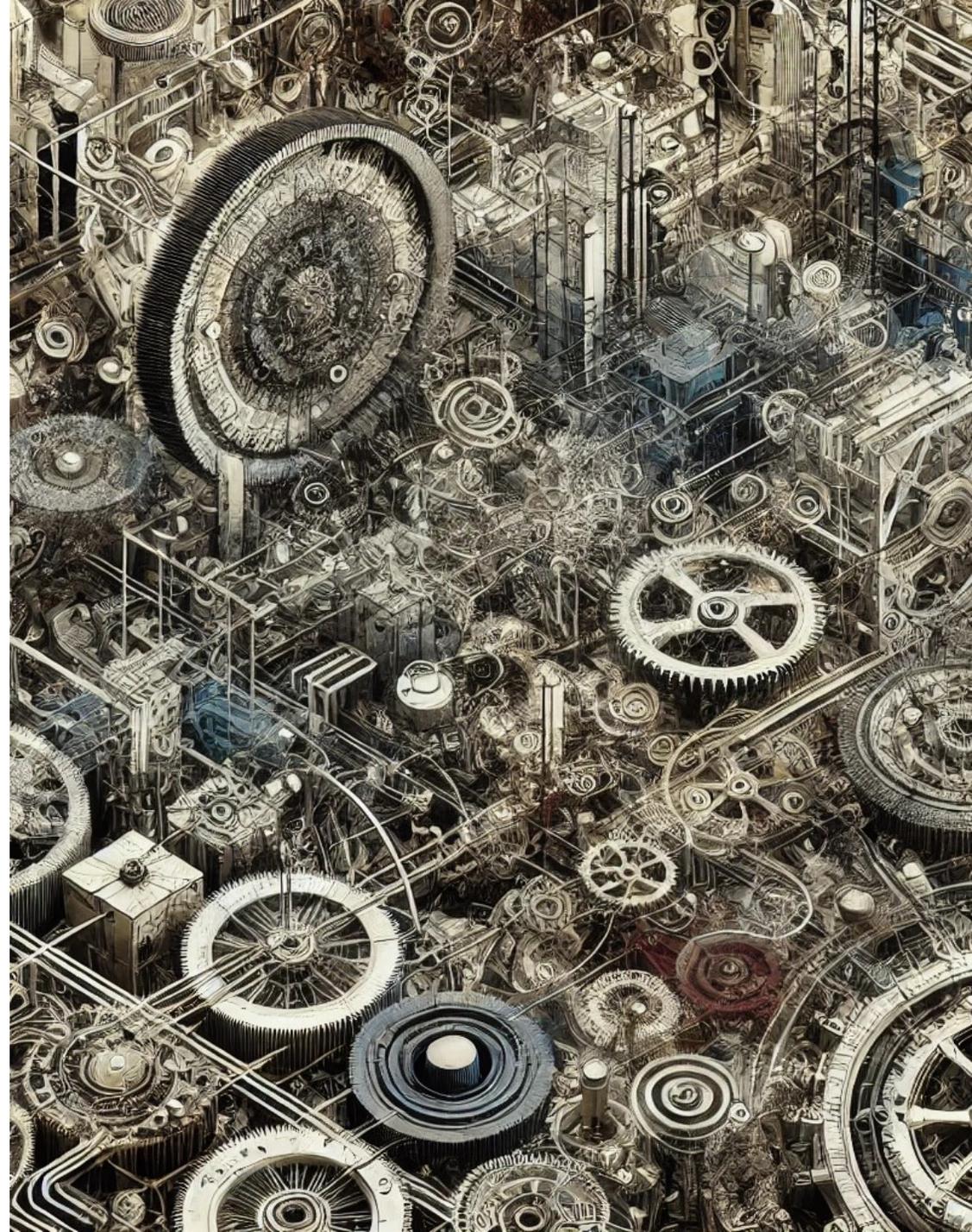
L'archivio come spazio condiviso
tra memoria e partecipazione

prof. Federico Valacchi
Università di Macerata
federico.valacchi@unimc.it



La fatica dell'archivio

- Gli archivi servono a vivere e a sostenere la complessità delle relazioni politiche, sociali, storiche ed economiche.
- Non sono giocattoli con i quali si baloccano innocui cultori del passato, ma sistemi di relazioni qualificate che costituiscono il tessuto connettivo sotteso a qualsiasi procedimento appena complesso.
- Conoscenza, partecipazione, cittadinanza, identità
- Bandire la «tradizione»: la memoria come faticosa consapevolezza



Vincolo documentato

- “Vincolo di appartenenza a uno stato, richiesto e documentato per il godimento di diritti e l'assoggettamento a particolari oneri» (ISTAT)
- La cittadinanza non è un'astrazione giuridica né una generalizzazione culturale ma un vincolo documentato
- La cittadinanza è quindi in primo luogo un tecnicismo. È l'espressione codificata di una determinata identità e crea i presupposti per una socialità organizzata che sta alla base di ogni forma di civile convivenza.
- Allo stesso modo l'identità non è una narrazione fumosa ma una costruzione in divenire
- In tempi di *ius soli*, *ius scholae*, e soprattutto di anacronistico razzismo etnocentrico, valutare la dimensione documentaria del problema può allora servirci a metabolizzare questa idea meravigliosa, fatta di diritti e di doveri ben perimetrati.

Questione di umanità

- L'archivio ci aiuta ad essere umani, allora, perché coordina, certifica e garantisce il patto sociale che è il più raffinato garante di umana convivenza e un indiscutibile fattore di civiltà. Come la vita incede per tentativi, capriole, imprevisti e come la vita vera si nutre di sentimenti forti.
- L'archivio ci fa sognare, immaginare e ricomporre il passato.
- Ci mette a disposizione raffinati tool per costruire o distruggere una memoria.
- È a nostra somiglianza ma ci sfugge, è lo specchio delle nostre virtù e delle nostre debolezze, sostanza perfino le nostre certezze, per quanto poi le deforma, giocandoci a dadi.
- Guardare dentro agli archivi, insomma, ci costringe a vivere e, quindi, ad essere umani e ad esserlo con qualche qualità.
- L'umanità, questa umanità, non è un tratto genetico, ma una conquista quotidiana, un confronto costante con le cose già dette e con quelle da dire. E l'archivio può essere un maggiordomo paziente e perfino indulgente.

Umani e umanisti

- Da questo modo di essere umani all'umanesimo il passo è breve, per quanto l'umanesimo non consista necessariamente nel mettere l'uomo al centro del pensiero e della storia, soprattutto in tempi che hanno conosciuto la teorizzazione della forma ibrida di umanità del post umanesimo o le speranze demiurgiche e irriverenti del transumanesimo.
- In effetti, essere umani al tempo delle macchine pensanti è qualcosa in più, e in meno, rispetto all'umanità etica e vitale di cui si diceva sopra.
- Dal nostro punto di vista, però, non si può fare a meno di notare come ogni tentativo di andare oltre l'umanità e l'umanesimo si traduca concretamente nell'uso più o meno mirato di insiemi di dati e poi di algoritmi sui quali si intende basare l'evoluzione da ora in poi.
- L'intelligenza artificiale, espressione pop di questo evolucionismo macchinale, altro non è che una smisurata capacità di accumulare, processare e restituire sistemi di dati.



Contro l'archivio totale

- Tutto questo è ancora più vero nei processi di dematerializzazione che quasi paradossalmente sembrano nascondere il ruolo dell'archivio e dell'archivistica dietro ad automatismi esogeni e incontrollabili.
- Tende a prevalere l'illusione della capienza infinita e di un "archivio totale e finale" inteso come illimitata capacità di espansione di una memoria indistinta.
- Indipendentemente da ogni altra valutazione, però, il mito quantitativo pone seri problemi di finalizzazione: ammesso che io possa accumulare enormi masse di dati in che modo li posso poi effettivamente utilizzare?
- E, ancora, qual è l'effettiva tracciabilità, affidabilità e qualità di questi dati quando li voglia declinare nell'uso reale?
- La memoria totale, automatica e aliena, non ha senso se non si risponde a queste domande, e per rispondere servono metodi e parametri di riferimento che in ultima analisi sono quelli dell'archivistica, sia pure adattati ai tempi nuovi.
- Se non li si considera, fosse solo come ammonimenti, si rischia il paradosso di una memoria schiacciata dal suo stesso peso, dilatata fino all'infinito ma inutilizzabile perché fantasmatica.

Mai più virtuale: riconoscere l'archivio

- Cosa significa rincorrere gli archivi nel mondo dematerializzato ma non per questo meno «reale»?
- Innanzitutto riconoscerli come tali, indipendentemente dalle fattezze che essi possano assumere.
- Il punto cruciale della dematerializzazione, da questo punto di vista, sta proprio nella capacità che avremo di chiamare archivio anche tutto ciò che sembra tradire le nostre confortevoli definizioni e le nostre consolidate abitudini
- Si deve andare incontro alla realtà, non ingegnarsi a tracciare le traiettorie più utili ad evitarla.

Dentro alla dematerializzazione: costruzione dell'archivio e dell'identità

- Dematerializzazione come fenomeno complesso
- I processi archivistici e l'evoluzione della società
- La moltiplicazione di una parola e di un concetto
- Se l'archivio è artificiale
- L'eventualità di una vera e propria reingegnerizzazione finale della realtà conservativa è qualcosa di più di una vaga suggestione
- Riflettere seriamente sulle conseguenze globali della dematerializzazione della memoria collettiva

Cosa significa «archivio digitale»?

- Il concetto generico di *archivio digitale*, nella sua potenza polisemica, ha molte possibili declinazioni e altrettante accezioni
- Non tutte corrispondono al modello dell'archivio in senso proprio, sia pure sedimentatosi in assenza di carta
- L'espressione suscita più di una cautela tra gli archivisti
- Cambiano i paradigmi epistemologici, metodologici ed euristici, non solo i supporti
- Che idea di *archivio* possiamo ancora avere?
- *Creators o builders?*



Tra produzione e costruzione

- Archivi in senso proprio
 - archivi cartacei
 - archivi informatici (disseminazione digitale)
 - sistemi integrati
 - riproduzioni e/o selezioni digitalizzate...
- Dal produttore all'aggregatore
 - invented archives
 - archivi partecipativi
 - living archives

C'era una volta lo *ius archivi*

- “*Create, change, destroy, share and keep records, in all forms, however and wherever*” (Mackay 2019)
- Il potere secolare degli archivi si trasfigura e la collettività acquisisce uno *ius archivi* universale
- Conviene fare i conti con nuove evidenze documentarie, eccentriche rispetto alle categorie che abbiamo utilizzato fin qui per concettualizzare l'archivio
- In genere questi “archivi” sono il risultato della facilità con cui si possono realizzare le costruzioni documentarie digitali e beneficiano della potenza di trasmissione delle reti, cui sono fisiologicamente destinati

L'archivio inventato

- Un *invented archive* è un'aggregazione di oggetti digitali, generalmente svincolati dai loro soggetti produttori e sottoposti poi ad un montaggio fortemente soggettivo (*The september 11 digital archive...*)
- È caratterizzato da sistemi di relazioni che scaturiscono dalle finalità rappresentative e non dalla necessarietà della classificazione e del vincolo
- Questi archivi, come sempre ma più di sempre, possono contribuire alla costruzione di specifiche interpretazioni della realtà
- Il punto di vista sostituisce il vincolo

L'archivio partecipativo: un'identità costruita dal basso

- «*Participatory archiving is a form of collaborative practice in which archivists, historians, and community members work together to document local and community histories and build unique archival collections*» (<https://ropa.umb.edu/what-is-participatory-archiving>)
- Un fatto (relativamente) nuovo: la partecipazione come costruzione della memoria collettiva per una cittadinanza attiva e la democratizzazione della storia
- «*We use digital media and computer technology to democratize history*»
- Le comunità designate costruiscono la loro memoria e definiscono il loro profilo identitario
- Destinazioni d'uso dell'idea di archivio partecipativo: *Roy Rosenzweig center for history and new media*, <https://rrchnm.org/>
- L'archivio di tutti e di nessuno: il problema dell'affidabilità quando l'aggregatore sostituisce il produttore

Living archives e autodocumentazione

- “A site that is inclusive, is never complete and in which the archivist is an “active participant” in constructing the history that is archived” (Howard, Jarvie, e Wright 2021)
- Il concetto e le pratiche del *living archive* rispondono a una serie di esigenze di rappresentazione dinamica della memoria che vanno dall’arte contemporanea al design e a più generali e diffuse pratiche partecipative
- I *living archives* sono aggregazioni frutto di una relativa spontaneità dal basso che testimonia la vivacità informativa di ambienti anche molto diversi tra loro
- Nel momento in cui ribaltano la piramide e i flussi della produzione, creano i presupposti per una riflessione ad ampio raggio sul ruolo pubblico e “comunitario” dell’archivio
- Costruzione del dissenso?

Vietato vietare

- Gli archivi *artificiali* sono espressione tangibile di un bisogno informativo
- Le aggregazioni digitali esistono e sono esse stesse luoghi e modi possibili della conservazione
- La sostanziale ed eterodossa atipicità archivistica di queste manifestazioni “svincolate” non ci autorizza quindi a trascurarle
- Sono sedimenti problematici ma soprattutto *reali* e se queste sedimentazioni sono fuori dal canone, bisognerà adeguare il canone

Le fonti primarie: tra digitalizzazione e selezione

- Conseguenze non solo strumentali
- Processi di ricontestualizzazione capaci di derive potenzialmente molto pericolose
- Un rischio: digitalizzazione come occasione di ordinamento funzionale di un sedicente archivio
- Il punto cruciale non è *se* ma *come, cosa e quanto* digitalizzare, con un occhio anche a *chi* aziona gli scanner
- Il grande problema dell'affidabilità dei dati e dell'autorevolezza dell'archivio

Dematerializzare
la mediazione

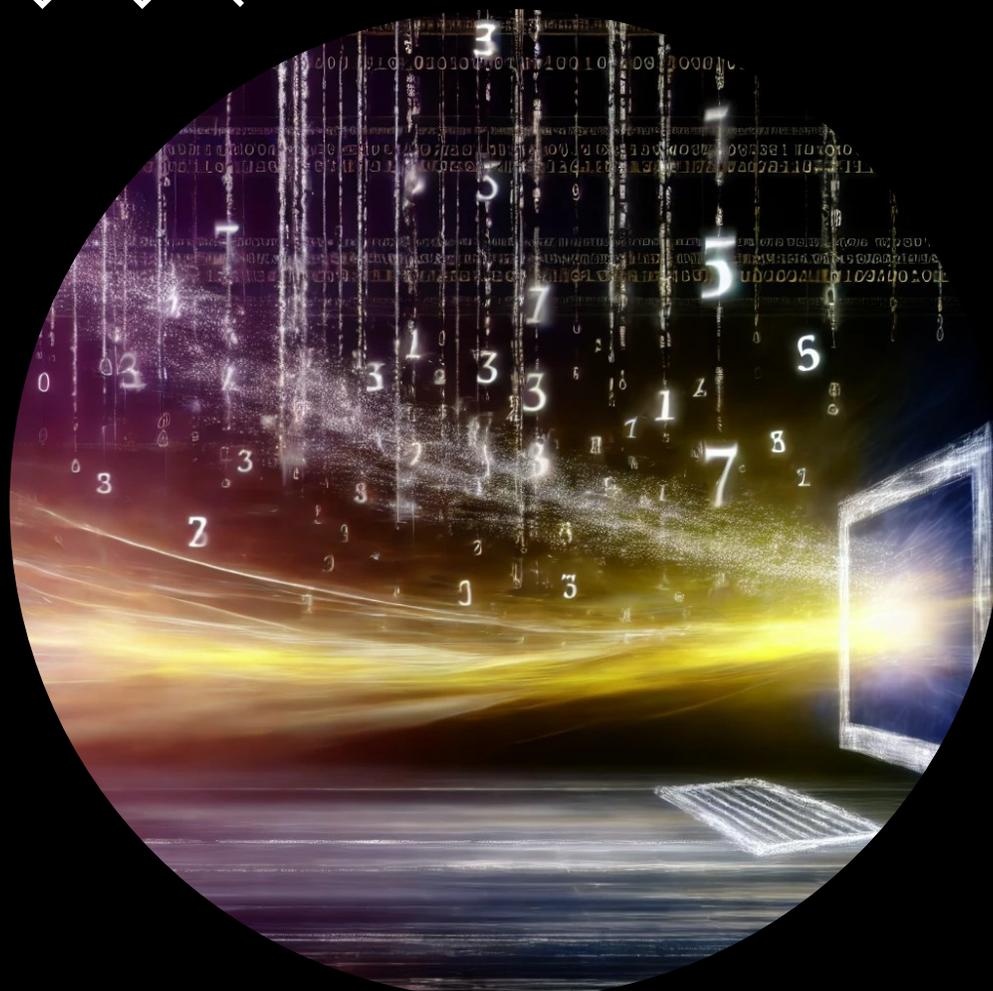
- L'impatto sul modello conservativo
- Sdoppiamento della conservazione
- Spazi, strumenti e linguaggi
- Processo di sintesi che deve necessariamente appoggiarsi alle macchine, con i metadati e i paradatai che saremo capaci di far loro generare
- La mediazione non è più soltanto una decodifica dei contesti, ma un processo «educativo» che si confonde nella information literacy e nella gestione della conoscenza

L'archivistica post-analogica

- Siamo ormai abituati ad ottenere risposte piuttosto che a porci domande
- In particolare, quello che potremmo definire un costume tecnologico indotto ha influenzato l'utenza degli archivi, rendendola (a ragione) più esigente
- Molti utenti faticano perciò a comprendere come proprio gli archivi, luoghi deputati alla custodia e all'uso dell'informazione, stentino a rispondere in maniera puntuale alle loro interrogazioni
- “La domanda di risposte” non può più essere ignorata, anche alla luce di una tecnologia che amplifica i bisogni e sembra suggerire soluzioni allettanti



Oltre i contesti: per una descrizione archivistica aumentata



- Descrizioni gerarchiche «approssimative», fortemente contestualizzate e costruite per veicolare crescente informazione verso il basso, destinate a fermarsi di fronte alla muraglia quantitativa e ai limiti intrinseci dell'analiticità possibile
- Trasformarle in trampolini verso unità documentarie puntualmente sondabili rispetto ai loro contenuti
- Questo significherebbe aggiungere un anello prezioso alla catena della mediazione, costruendo percorsi di avvicinamento puntuale al dato, per arrivare fino all'interrogazione diretta dei singoli oggetti digitali o digitalizzati
- Descrizione aumentata = oltre i limiti quantitativi della descrizione



Postproduzione

- Se l'ordine conferito al fondo e il suo inventario ci tutelano, e se le finalità dell'azione sono esplicitate, si può pensare a approfondimenti tematici su porzioni del fondo
- Si potrebbe cioè sviluppare una postproduzione degli strumenti, non esaustiva ma atta a creare percorsi "ricontestualizzati", partendo dall'analisi dei bisogni prioritari della ricerca che è possibile stabilire
- Nessuno ci impedisce di tracciare all'interno del fondo sentieri che conducano all'informazione puntuale e non a una generica iconografia digitale
- Se a monte ci proteggono descrizione, riordino e inventariazione, generare una sorta di post inventari per materia non comporterebbe alcun rischio

Big data organisation?

- Resta poi la questione della mole di dati con cui ci si deve confrontare:
“more and more archival collections are digitised and new born-digital records at ever larger scale are being submitted to archives” (Colavizza et al., 2022)
- Una risposta alla dimensione quantitativa si può naturalmente cercare nelle stesse tecnologie che la determinano e continuano ad alimentarla:
“The archive becomes a big data organisation and like all big data organisations needs to at least partly put its trust into Artificial Intelligence (AI) .
- Tanto per cambiare, l'intelligenza artificiale è la risposta finale, la soluzione più a portata di mano

Dati per produrre dati

- Incaricare l'intelligenza artificiale di gestire i big data archivistici significa entrare in un circolo vizioso
- In effetti le intelligenze artificiali, come gli archivi, rispondono a dei bisogni generativi
- Creano cose dalle cose e funzionano solo analizzando e classificando dei dati immagazzinati da qualche parte e destinati ad usi imprevedibili
- Dipendono dai dati per produrre dati
- Evidenti criticità di riconversione della conoscenza al limite del plagio o, peggio, della costruzione di una memoria collettiva orwelliana, priva di sfumature e di qualsiasi forma di concorrenza informativa.

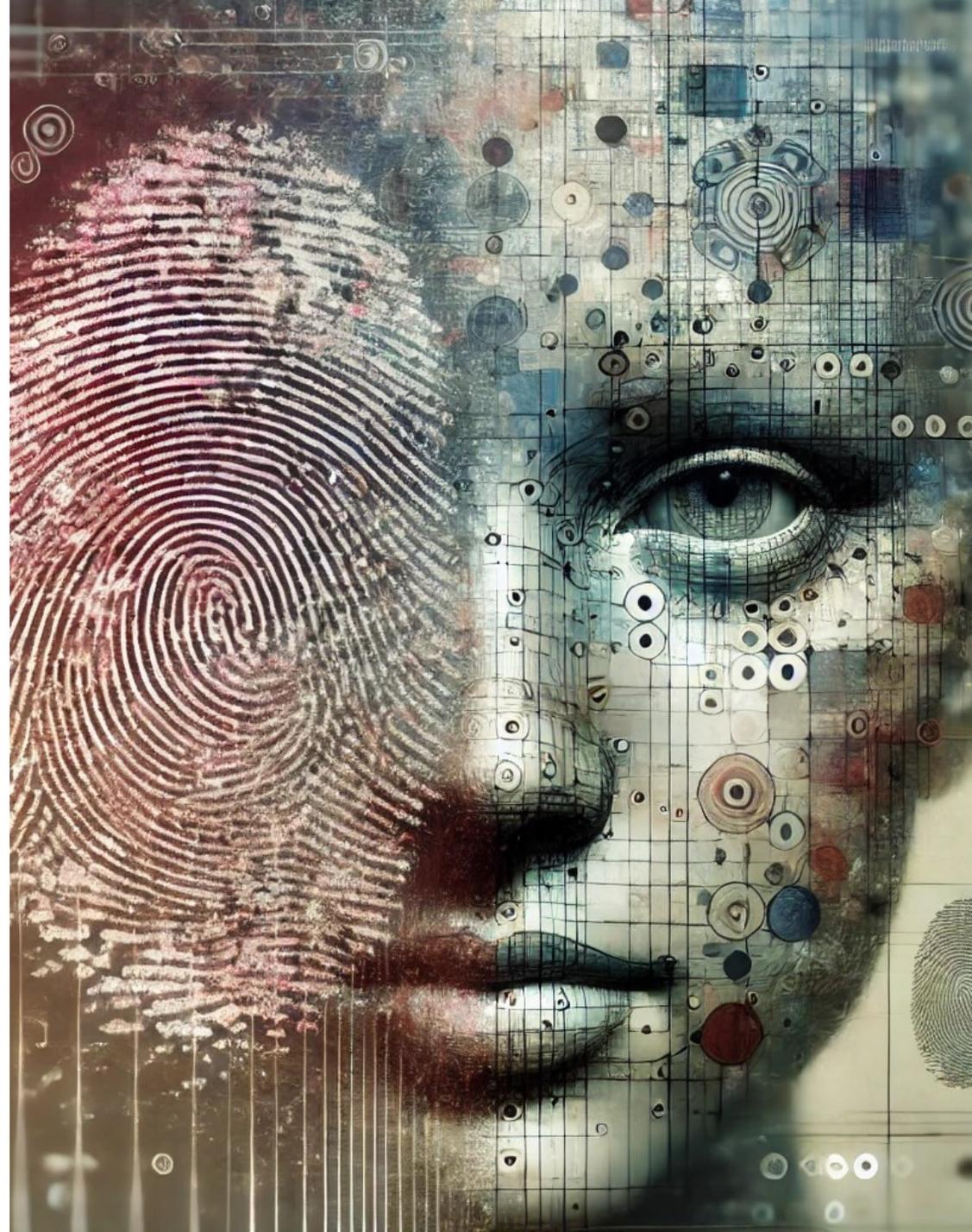


Learning archives

- Dagli archivi ai super archivi, dimenticando gli archivi
- Siamo sulle soglie di un gigantesco *learning archive* che seleziona, distrugge, ricostruisce e restituisce sulla base di algoritmi professionalizzati, capaci di svincolarsi progressivamente dai criteri che erano alla base della sedimentazione originaria
- Il rischio è quello di sostituire la naturalezza e la spontaneità dell'archivio in senso proprio con le percezioni e i desiderata degli algoritmi e di chi li progetta

L'identità rovesciata

- Nel mondo nuovo l'identità e la cittadinanza intesa come appartenenza a un determinato sistema politico, giuridico e culturale, non sono più solo il risultato di gerarchie sancite dalla norma e in qualche modo calate dall'alto.
- La globalizzazione mostra il suo lato debole proprio nel momento in cui si fa strada un bisogno identitario che sfugge alle generalizzazioni e che rifiuta universali schemi pregiudiziali o identità omologate e calate dall'alto
- Proprio nella fluida creatività digitale possono allora prendere corpo istanze documentarie in controtendenza che usano l'idea di archivio per sottolineare differenze di pensiero, di stili di vita e di aspirazioni identitarie.



Fuori dal coro

- Negli archivi partecipativi o nei living archives non ci si riconosce più nella norma condivisa ma nella contiguità di un pensiero “eversivo” o comunque fuori dalle logiche del mainstream.
- Qui il cerchio si chiude, ovvero si moltiplicano le sue possibili repliche, perché l’archivio strumento di cittadinanza organica, strutturata e di autorità si ribalta e sovverte l’ordine.
- Una società complessa e per certi versi alla deriva e in cerca di modelli di riferimento non si esaurisce infatti nella sua rappresentazione gerarchica.
- Ha bisogno di scaricare la sua complessità, di aprire nuovi spazi di partecipazione e di far sentire la sua voce fuori dal coro del pensiero unico e omologato.
- La cittadinanza, alla fine, è questione di punti di vista ... documentari.

“Tutte le cose si attraggono tra di loro, il problema è quello di metterle nell’ordine giusto, e allora si spezzerà l’ordine”

(J. Saramago, *Memoriale del convento*, p. 117)